

4. Da Cernusco a Paderno d'Adda

Venerdì 13 novembre 2009 - durata ore 6,00

Santuari visitati:

Merate (Sabbioncello) - Santuario di Santa Maria Nascente

Imbersago - Santuario della Madonna del Bosco

Nel fine settimana scorso non ha mai smesso di piovere. Siamo rimasti bloccati in casa e intanto mi immaginavo di essere in giro a camminare. Allora ho preso la decisione di prendermi un giorno libero in settimana. Non era mai capitato, dal lunedì al venerdì le giornate le passo a Milano. Maria all'inizio ne è rimasta sorpresa ma poi ha deciso di venire anche lei. Mi sento come uno che ha bucato la scuola. Fa impressione alla stazione di Arcore tutta la gente accalcata ad aspettare il treno. Noi due con gli zainetti e le scarpe da trekking ci sentiamo un po' stonati, quasi provocatori, forse anche traditori. Il tempo promette bene, questa notte ha gelato, già da ieri c'è una atmosfera tersa di luce fredda. Le montagne sono bianche fin giù in basso, il cielo è di un azzurro intenso e i colori così nitidi fanno sembrare le cose più vicine. In casi così si ha la sensazione che le cose ci entrino fino a dentro, e che anche noi riusciamo a entrare dentro alle cose, a sentirci parte dell'ambiente. Fa freddo ma a questo si rimedia senza problemi. Per l'occasione abbiamo deciso di scombinare la sequenza lineare del percorso del cammino. Dovrei riprendere da Desio tra palazzoni e fabbrichette, invece oggi voglio camminare in vista delle nostre montagne, ho bisogno di naturalezza, di sincerità, voglio riempirmi gli occhi solo di cose belle. Il treno ci scarica a Cernusco alle otto e mezza. Passeremo da Sabbioncello e poi dalla Madonna del Bosco, tutti posti ai quali sono affezionato, e riprenderemo il treno a Paderno d'Adda. Sopra la testa ho la collina di Montevecchia, ci arriverò un'altra volta venendo giù dal San Genesio. Davanti più vicino c'è la chiesa di Pagnano, col suo profilo ben riconoscibile in alto sulla collinetta. Alle spalle l'orizzonte è chiuso dalle quinte delle montagne, dal Grignone alla Valcava, familiari e domestiche da tanto sono piene di neve. Sono una calamita potente, un richiamo irresistibile a mettermi sulla strada. Questi sono posti che conosco bene, vicinissimi a casa, è dove scappo appena ho un momento libero. Oggi spero di riuscire a coglierli in una prospettiva diversa, vederli ritornare come nuovi. Si dice che il cammino lo si fa camminando e che ognuno fa il suo cammino, ogni volta nuovo, anche se i passi sono ancora gli stessi, anche se pestano le impronte del giorno prima.



Alla stazione sono rimasto dalla parte dei campi sportivi, su una pista a fianco della massicciata che è servita ai lavori di raddoppio dei binari. La stradina però sparisce di colpo dopo un ponticello nuovo sul Curone. Impossibile proseguire lungo i binari, un treno che ci sfreccia vicino minaccioso ci convince a scendere lungo la rete di recinzione a fianco del torrente e a raggiungere la strada che sbucca dal sottopasso della ferrovia. Troviamo subito le frecce gialle, salendo verso Pagnano troviamo anche una targhetta con la freccia del cammino, la prima che incontro. Sta solo appoggiata su un muretto, non ci metterà molto a finire sotto le ruote di qualche auto. La strada sale stretta tra le antiche case fino alla chiesa parrocchiale. Sopra il portale di ingresso è raffigurato San Giorgio impegnato a sconfiggere il drago. Manca

poco alle nove, è appena finita la Messa e dalla chiesa sta uscendo un gruppo di donne. Colgo il loro chiacchiericcio vivace, ci si informa sui parenti e sugli amici, si raccontano le vicende belle e quelle brutte, si mette in chiaro la vita. Dentro la chiesa resto colpito dal quadro della cena di Emmaus. E' una storia nota: due discepoli tornano a casa da Gerusalemme delusi e scazzati dopo al morte di Gesù di Nazareth, si aspettavano un finale più glorioso. Intanto che camminano un forestiero attacca bottone. Ci mette un niente per entrare nel profondo dei loro animi, forse ne avevano un bisogno tremendo. Sentono il cuore che si scalda, arrivati a casa lo invitano a restare con loro. Solo dopo lo riconoscono, quando spezza il pane. Lui sparisce subito, loro tornano di corsa a Gerusalemme dagli altri. Un pellegrino, uno incontrato per caso e che mai più si ritroverà, uno qualunque. Qualcuno nel passato accogliendo un forestiero ha ospitato un angelo, ha scritto San Paolo, uno che ha fatto quindicimila chilometri di strada a piedi. E noi invece sempre incazzati che non salutiamo più nemmeno, che giriamo la faccia, che viviamo nelle città con gli auricolari incollati alle orecchie o il telefonino per scambiarci verità eterne tipo "ci aggiorniamo più tardi". Gran cosa il pellegrinaggio allora, ogni cammino va bene, senza bisogno di andare in posti lontani. La strada che esce da Pagnano allarga la vista sulla collina di Montevicchia, dall'altra parte



già è si scorge il campaniletto di Sabbioncello. Deviamo per un tratturo, sperando di evitare la rotonda sulla vecchia statale per Lecco. Attraversiamo un bel prato aperto e ci impiantiamo davanti al cancello di un orto. La deviazione però non è stata vana, dal grande prato la vista verso Montevicchia è gratificante e poi nel cascinetto da cui passiamo i grappoli di uva nera sono troppo invitanti. Abbandoniamo ogni ritegno, il codice non scritto del pellegrinaggio è dalla nostra parte. L'anno passato in Puglia l'unica mezz'ora di astinenza dal saccheggio di uva e fichi era quella del rosario.



Torniamo sui nostri passi e arriviamo alla vecchia statale trafficatissima. Appena di là dalla strada ci sfiliamo subito dalla confusione e arriviamo presto sotto le mura possenti che sostengono il convento di Sabbioncello. Un vialetto pedonale alberato si allontana sulla collina verso villa Perego. E' un'esplosione di colori autunnali caldi ancora del sole dell'estate, gli alberelli messi come lampade per illuminare il passo. Sul muro del convento una bella edicola della Madonna ci invita ad entrare nello spirito di questo posto. Le auto parcheggiate davanti alla chiesa sono come un pugno nell'occhio,

c'è sempre un'auto di troppo, dappertutto e ad ogni ora. Nella chiesa sta finendo la Messa, arriviamo in tempo per la benedizione finale. Tutta la chiesa è nella penombra, un raggio di sole spavaldo illumina gli affreschi della parete di destra, santi e sante di una storia raccontata da secoli a generazioni di fedeli. Sotto i costoloni abbassati di questa chiesa sembra di essere dentro una barca capovolta, una nuova arca di salvezza. Il sacrestano ci indirizza alla sacrestia, un piccolo locale nascosto in fondo a un labirinto misterioso di pietre grigie e fredde. Il frate che ha celebrato ci accoglie con simpatia e presto sulle credenziali finisce impresso il timbro rotondo del santuario. Restiamo ad attardarci nella chiesa mentre i fedeli



rimasti hanno cominciato a recitare il rosario. Ci aggiriamo pigri nel chiostro, un'isola preziosa di silenzio e di pace che regala serenità. Alle dieci riprendiamo il cammino giù per il vialetto con le grandi terracotte della via crucis. I segni gialli ci accompagnano fino all'ingresso di Sartirana e alla chiesa moderna di Mario Botta. Un'altra maniera di raggiungere la pace e la serenità, tutta moderna, con un risultato così intenso da mettermi emozione. Forme essenziali che conducono al mistero, nessuna concessione al melodramma e al pietismo. Ogni volta che passiamo da qui questa è una sosta obbligatoria.



Lasciamo perdere le frecce gialle e giriamo attorno al laghetto in senso antiorario. Il percorso è più corto e soprattutto offre degli scorci eccezionali sul lago e sulle montagne dello sfondo. Sono minuti di cammino leggero e silenzioso, un prolungamento quasi del tempo passato nella

chiesa, il sacro delle cose grandi e semplici. Non ci mettiamo molto ad arrivare a Cassina Fra Martino, il santuario della Madonna del Bosco è appena a un chilometro. Decidiamo però di allungare la strada per passare dalla Grugana. Vogliamo arrivare ai piedi della scalinata e salire al santuario da sotto. Alla villa facciamo la conoscenza di un simpatico anziano, un



vecchio missionario che ci racconta dei suoi quarantatré anni passati in Cina. Ci invita a visitare il cimitero dei missionari del PIME lì vicino. Scorrere le lapidi dei morti è come ripassare la geografia. Tanti nomi incisi sulle lastre come in un sacrario. Nomi di tanti paesi lontani, un tempo esotici e misteriosi, dove questi morti hanno passato la loro vita a testimoniare la fede e la speranza attraverso la loro carità. Parecchi nomi di vescovi, ma anche di martiri, uccisi lontano da casa, in tante parti del mondo. Un bagno provvidenziale di sincerità e di umiltà per me, assieme alla certezza che il mondo non potrà andare male del tutto fino quando ci saranno ancora persone come queste. La stradina che scende dal cimitero verso Arlate attraversa un bosco di castagni. Il terreno è un tappeto compatto di foglie marroni e di ricci vuoti. Sopra l'acciottolato ancora in ottimo stato un muschio verde ed umido rende il passo insidioso e insicuro. In basso il percorso perde ogni fascino, ci tocca camminare sul bordo di una strada con parecchio movimento tra case senza significato e qualche capannone fino al paese.



La bella chiesa romanica di Arlate è un gioiellino prezioso, spicca anche da lontano nella piana della valle dell'Adda, alta sopra una scalinata sulla cima di un poggio. Anche il paesino presenta degli angoli ragguardevoli, ma non ci badiamo troppo, passiamo via velocemente con l'occhio sull'orologio. Sono le undici e mezza e abbiamo paura di non arrivare per mezzogiorno alla Madonna del Bosco, rischiamo di trovare la chiesa già chiusa. Invece la scalinata ci appare davanti prima del previsto. Risaliamo i tanti gradini intanto che recitiamo il rosario. Sulle nostre teste incombe la mole del santuario, circondata dai colori caldi del bosco d'autunno e illuminata da un sole smagliante. Breve sosta salendo alla grande statua di papa Giovanni e poi più su alla cappella del miracolo. In alto la chiesa è deserta, c'è solo un prete che sta uscendo da un confessionale. E' lui che ci accompagna in sacrestia per mettere il timbro sulle credenziali. Il santuario chiude proprio a mezzogiorno, abbiamo il tempo di una

sosta solitaria lunga e meditata. E' un posto che ci è caro, ci andavamo spesso fin da giovani, una meta di pellegrinaggio classica qui in Brianza, il santuario della gente di qua. Ci siamo arrivati spesso anche a piedi da casa nostra, anche di recente, è certo la perla più bella tra quelle infilate fino ad adesso nella collana del cammino.



Qui si respirano presenze autorevoli di papi e di vescovi, ma anche di qualche milione di pellegrini arrivati qua in quattrocento anni. Fuori della chiesa il porticato coperto ha ancora i tavolacci di pietra sui quali facevo la colazione al sacco da bambino. Ancora appesi ci sono i quadretti buffi della storia grottesca del padre, del figlio e del viaggio con l'asino. E' un posto calamitato che non ti lascia andare via più. Lo sguardo dal porticato davanti al santuario è magnifico. E' uno sguardo sul mondo, con la scalinata che scende precipitosa a legarti col mondo reale. I monti lontani pieni di neve, e quelli vicini lì davanti verdi di bosco intenso, e in basso i paesini e le strade, come un grande plastico che si muove. Alle spalle invece lo sfondo cupo e fosco del bosco che sale a coprire la collina alle spalle del santuario. Ci si sente piccoli, aggrappati alla vita con le unghie, ma si prova anche una grande pace, come di uno che sa che c'è chi ha pensato a tutto e veglia ancora sulle sue creature. E' difficile staccarsi da qui, per tornare a sentirci normali ci permettiamo una pausa al bar lì vicino. Quando si dice dell'imprevisto e dei dettagli: incrociamo due ragazze e un prete che stanno parlando con la barista, dai loro discorsi capiamo che sono della OMG. Anche col padre del PIME avevamo parlato di OMG e delle nuove forme che assume oggi la missionarietà. Così adesso con queste ragazze riprendiamo il discorso, non ci vuole niente a intenderci e a entrare in sintonia. Nostra figlia è della OMG e in questi mesi è con la famiglia in Perù. Con queste ragazze adesso ci sentiamo a casa, in una stessa grande famiglia. Loro la conoscono, in un momento il nostro pensiero fa mezzo giro del mondo, più veloce di internet. Ci fanno sentire vicini a nostra figlia e ai suoi bambini lontani. Non si può non emozionarsi quando ci capita un regalo così impreveduto come questo. Usciamo dal bar spinti da una nuova energia. Seguiamo le frecce gialle fino alla chiesa di Imbersago, nella parte alta del paese, con la sua bella scalinata di pietre consumate dai passi.



La troviamo chiusa, ormai sappiamo che anche le chiese fanno orario d'ufficio. Scendiamo rapidi alla parte bassa del paese fino al lavatoio pubblico e la vecchia parrocchiale, dobbiamo arrivare all'Adda e al traghetto leonardesco. La rotonda sulla circonvallazione mi risveglia il ricordo doloroso del figlio ragazzino di un mio caro amico, morto qui in un incidente in motorino. Era toccato a me dirgli di correre a casa perché suo figlio stava male, una bugia pietosa per prepararlo alla verità.



Giù in basso all'Adda ci accoglie il silenzio. Il fiume scorre lento in mezzo a sponde dai colori esplosivi. Ci incamminiamo verso Paderno, l'acqua è agitata dal volo di tanti uccelli acquatici. Non passa nessuno, a volte venire qua in un giorno feriale ha i suoi vantaggi, di domenica da queste parti è un disastro di pedoni e di pazzi scatenati in bicicletta. Se mi giro vedo il Resegone imbiancato, davanti appare presto la diga con l'incile del canale che alimenta le centrali più a valle. Raggiungiamo in breve il pontiletto dove in estate attracca il battello turistico che porta a spasso la gente su questo tratto del fiume. Succede tutto senza che me ne accorga, inciampo come uno stupido e pesto una ginocchiata tremenda contro il muretto che scende al pontile. Adesso il ginocchio mi fa male e i passi sulla salita verso la chiesetta degli alpini e il ponte di ferro diventano faticosi e doloranti. Ma non posso passare da qui senza fare sosta nel cimitero dove è sepolto Andrea, il ragazzino del motorino. Adesso riposa a fianco di suo papà, il mio amico, anche lui se ne è andato all'improvviso, un mezzogiorno d'estate, stroncato sulla strada mentre era in giro a correre. Ora sono qua assieme, li vedo che sorridono sereni. La foto che scatto la terrò molto cara.



A Paderno saltiamo al volo sul treno che va a Seregno, così ci tocca scendere a Carnate. Dovremmo aspettare l'altro che arriva ad Arcore, ma decidiamo di andare a casa a piedi, l'auto ad Arcore la recupereremo più tardi. Gli ultimi tre chilometri a piedi non erano previsti ma li facciamo volentieri, sono le due e mezza quando entriamo in casa. Grazie Dio